

PREMIO BICE MARABINI – CATEGORIA UNDER 19

Gregorio Grazioli (Albino)

È il mio ultimo salto, la mia ultima possibilità. Lo sguardo è fisso sulla buca del salto in lungo. Avanti e indietro, avanti e indietro, avanti e indietro. Sono ancora fermo, ma la mia mente si muove, sempre più velocemente, verso la pedana. Curioso e, allo stesso tempo, bellissimo questo particolare: la prima parte della rincorsa del salto in lungo si fa...da fermi. Chiudo gli occhi e immagino di saltare così in là da superare la buca, immagino il fragore del pubblico sugli spalti che grida dallo stupore. Parto. La pioggia è debole ma abbastanza per infastidirmi. È una gara importante per me o perlomeno così pensavo in quel momento. Era la mia prima gara organizzata da un grosso brand: Adidas. Il numero 92 sul pettorale mi sventolava sulla canotta. Non avevo mai indossato un pettorale in una gara di salto in lungo; di solito lo danno solo ai campionati italiani, o al massimo nelle gare importanti. Ci sono, stacco e prima di accorgermene sono nella sabbia. Avevo già capito che il mio salto non era un granché, ma ho continuato a sperare fino al verdetto: 5.10 metri. Più di mezzo metro in meno rispetto al mio obiettivo. I giudici avrebbero contato la mia migliore misura, 5.31 metri, che avevo fatto al primo salto ma nemmeno quella mi rendeva orgoglioso. Ero arrivato ultimo. Ci tenevo molto, moltissimo a dimostrare il mio valore in pedana, ma non ci sono riuscito, forse, dopotutto, non ne ero all'altezza.

Finalmente aveva smesso di piovere. Mi sistemo sotto il piccolo tendone bianco che avevano montato a tempo record per non farci aspettare di saltare sotto la pioggia, cambio le scarpe, metto la felpa e salgo in macchina con mio padre. Io non dico una parola, guardo fuori dal finestrino e sospiro: era la mia occasione, e non l'avevo colta. Appena arrivati a casa esco dall'auto e mi precipito al piano di sopra. Sono fradicio, faccio una doccia e mi butto sul letto della mia camera. Le coperte mi avvolgono, quasi in un abbraccio. Sono distrutto, guardo l'orologio: 19:36. Di solito non sono mai stanco a quest'ora. Mi giro tra le coperte verso la parete sulla destra, lì vedo il poster di Carl Lewis che avevo appeso qualche anno prima, quando avevo cominciato a partecipare alle gare. Lewis è il mio atleta preferito: ha vinto quattro medaglie d'oro in una sola Olimpiade, è considerato il migliore lunghista di tutti i tempi ed è stato eletto, nel 1999, l'atleta del secolo. Nella foto viene immortalato il primo salto di Lewis alla finale olimpica del 1992 a Barcellona. Quello fu il salto che gli assicurò la terza medaglia d'oro. Guardare quell'immagine mi fa sorridere: ricordo quando vidi un documentario sulla vita di Carl Lewis in TV. Fu lì che decisi che anche io, come quel ragazzo di Santa Monica, avrei voluto volare.

Nella foto si vede anche Mike Powell, l'acerrimo antagonista di Lewis. È lì, in piedi all'inizio della corsia di rincorsa, anche se è lontano si vede benissimo la preoccupazione dipinta sul suo volto. Powell sa, dentro di sé, che Lewis è pronto e che ci vorrà tutta la sua abilità per batterlo.

Un salto. Tutto quello che servì a Lewis quel giorno fu un unico salto in quello stadio gremito di persone, un salto, per assicurarsi la sua terza medaglia d'oro consecutiva nel salto in lungo. Ma ciò che rende questa vittoria ancora più leggendaria è il fatto che, un anno prima, ai campionati del mondo a Tokyo, perse quello che probabilmente fu il più grande duello nella storia dell'atletica. Immagina di essere considerato dal mondo intero il miglior saltatore della storia, di entrare in questa competizione come il favorito numero uno, di essere stato praticamente intoccabile per più di dieci anni in questa disciplina. Immagina ora di essere al tuo quinto tentativo e di superare il leggendario, considerato intoccabile, record del mondo di Bob Beamon. Ma sei riuscito a godertela solo per pochi minuti, perché Mike Powell, tuo connazionale, ha appena superato il tuo strabiliante 8.91 con un incredibile prestazione di 8.95. Dovrai accontentarti della medaglia d'argento.

No, non un sogno, ma un incubo con cui Carl Lewis dovette convivere. E come se non bastasse, qualche mese dopo a Sestriere, Powell produsse il miglior salto nella storia: 8.99 (ventoso e quindi non considerabile record del mondo). Ma alle Olimpiadi rimase a bocca asciutta. La gara più iconica per Lewis, la prima in dieci anni non da favorito. Vinse comunque, contro Powell e il mondo intero.

Quel momento di riflessione mi regalò la più importante lezione sportiva della mia carriera che appresi, per giunta, dal mio campione preferito: non è questione di correre più forte o di saltare più lontano. Si tratta di capire qualcosa di noi. In fondo io, come la maggior parte degli sportivi che ho incontrato e contro cui ho gareggiato, non mi alleno per vincere, ma per migliorare. Sono solo e costantemente alla ricerca della migliore versione di me, progredire è ciò che mi fa sentire vivo.

Migliorare è tutto.